



Un'inquadratura di «Sotto il vestito niente II»

Primefilm. Dirige Dario Piana Sotto il vestito pochissimo

Sotto il vestito niente II Regia Dario Piana. Sceneggiatura Dario Piana, Achille Manzotti, Claudio Mancini, Interpreti: Florence Guérin, Gioia Maria Scola, Giovanni Tambieri, François Eric Gendron, Randi Ingerman. Italia, 1988. Roma: Europa, Maestoso

Ecco l'altra faccia del giovane cinema italiano. Quella «garantita», in linea col mercato, che non deve fare i conti con i distributori e con le sale già prenotate. Proprio ieri su queste pagine si parlava delle disavventure capitate a *Stress sangue* di Eronico & Cecca e ad *Alfetti speciali* di Farina. Per Dario Piana o per Ivana Masselli, entrambi esordienti con un passato (e un presente) da pubblicitari, il cinema è semplicemente l'estensione di uno stile; fanno bene a cogliere le occasioni che i produttori offrono loro, per questo si vorrebbe qualcosa di più dal film che fanno, magari una scrittura più attenta, degli attori meno imbambolati e fasulli, una costruzione figurativa che andasse oltre i tagli di luci e i montaggi frenetici della «spottistica» pubblicitaria.

Uscito subito dopo *Domino*, *Sotto il vestito niente II* ostenta meno ambizioni «autoriali» del film della Masselli: si acccontenta di essere un giallo di genere, moderatamente brutale, in bilico tra le manie sadomaso di Argento e gli obblighi della vigetanza postmoderna. Il regista Dario Piana, 33 anni, musicista e disegnatore di fumetti, un premio importante per lo spot *Silenzio, parla Agnesi...*, si è accostato alla materia con scrupolo professionale, probabilmente at-

tratto più dalla sfida del lungometraggio che dalla storia in sé. Che è elementare, una delle quattro top-model di un losco agente pubblicitario viene ritrovata carbonizzata e con un foro di proiettile alla tempia. Qualche ora prima era stata violentata da un ricco sporcaccione nel corso di un'oraggetta orchestra dall'agente e animata dalle tre colleghe. Le quali, ad una ad una, cominciano ad essere sventrate da un giustiziere che usa, per uccidere, un'arma a quattro lame «protagonista» di un videoclip musicale.

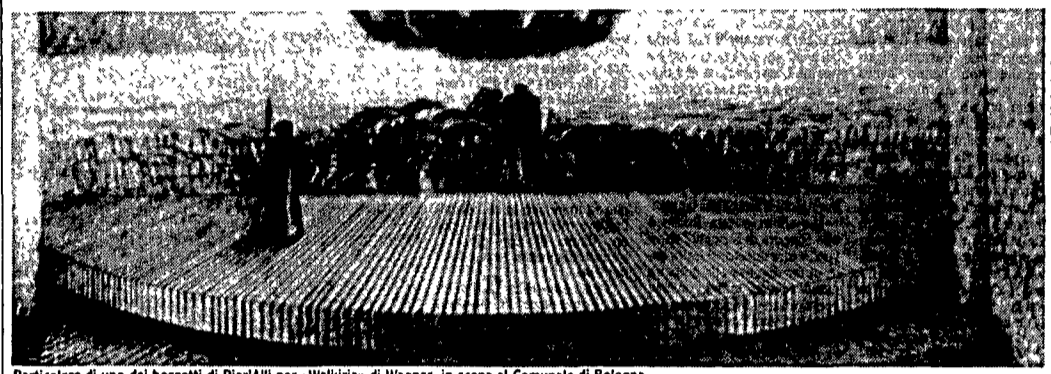
Ambientato in una Milano astratta e viziosa, che ovviamente veste Armani e sniffa cocaina, *Sotto il vestito niente II* eredita dall'originale vanzinesco solo il titolo: quanto basta a Dario Piana per cucire addosso alle predilette modelle finti spot (sarà un problema, quando andrà in tv, riconoscere quelli veri) e acrobazie balletistiche alla Mad Max. Il risultato è la classica confezione «formato esportazione», girata in inglese, con cast misto (c'è anche Florence Guérin, ormai naturalizzata italiana), il solito rock e un po' di nudo. Non tanto, perché il divieto ai minori di 14 anni favorisce il passaggio sul piccolo schermo senza ulteriori problemi di censura. A suo agio nelle sequenze a effetto (quell'inseguimento a luce «sparata» sulle passerelle sospese di Cinecittà), Dario Piana porta nel film un'esperienza tecnica molto intonata ai gusti correnti del pubblico: è vero, anche Adrian Lyne e Ridley Scott cominciarono così, ma crescendo hanno capito che senza buone sceneggiature non si va avanti (c'è il copione, pensate, è confermato dal produttore Achille Manzotti).

□ Mi.An.

Trionfo a Bologna per la celebre opera di Wagner che ha inaugurato la stagione del Comunale

Perfetti la direzione di Chailly e l'allestimento di Pier'Alli, tutto in chiave cinematografica

Una Walkiria da sogno



Particolare di uno dei bozzetti di Pier'Alli per «Walkiria» di Wagner, in scena al Comunale di Bologna

Un bisso di applausi e di grida entusiaste ha accolto ciascuno dei tre atti della *Walkiria* nella serata di apertura del Comunale bolognese. Tre gli elementi della eccellente riuscita: la compagnia internazionale di straordinario livello, la direzione vigorosa ed elastica di Riccardo Chailly, l'allestimento e la regia di Pier'Alli che, con l'aiuto del cinema, ha narrato la fiaba cosmica.

RUBENS TEDESCHI

BOLOGNA. È tutta da vedere e da ascoltare questa *Walkiria* con cui il Comunale continua, un passo all'anno, l'ardua impresa della *Tetralogia* wagneriana: cantata superbamente, suonata con slancio da un'orchestra impegnata a superare i propri limiti, allestita da Pier'Alli che, dopo l'eccellente inizio dell'*Oro del Reno*, riesce a illustrare la seconda giornata con immagini nuove senza tradire il racconto.

Anche Pier'Alli, come farà Ronconi negli *Guglielmo Tell* in arrivo alla Scala, ricorre al cinema per popolare la scena di immagini suggestive: ma si può giurare sin d'ora che l'impiego della pellicola sarà ben diverso nei due casi. Il raffinatissimo Pier'Alli se ne serve per creare un mondo di visioni e di simboli dove tutto si mescola in un affascinante sogno epico. Bellissimo da vedere e difficile da raccon-

tere. Cominciamo dall'inizio: dagli Dei che, come statue immote, popolano il semicerchio del Walhalla, il palazzo lontano: immagini di una realtà rivissuta nel sogno, disposta in vaghe trasparenze, carica di simboli che trascinano la notte in luminose suggestioni. Il dramma, incalzante nell'orchestra e nelle voci, viene rappresentato e, nello stesso tempo, allontanato perdendo il confine tra poesia e verità.

Nel gioco delle illusioni, gli Dei sono allora più corposi degli uomini come la gelosa Fricka col suo carro trainato da enormi arieti dalle corna ricurve; a sua volta il pastoso ritorno come la veriginosa rocca del Walhalla nella memoria di Wotan, oppure l'immediato si espande in colossale figura nel duello dove Hundung uccide Siegmund o nella fuga della Walkiria con

Sieglinde sul cavallo lanciato tra le nubi. È vero che, con atto di estremo pudore, Pier'Alli appiatta le walkirie nella celebre cavalcata, limitandosi a proiettare schi e elmi nel cielo; ma non manca il fuoco nell'incantesimo, mentre una mano titanica strappa la maschera marmorea dal viso di Brunnhilde dormiente per abbandonarla in un cielo di stelle dove si sperde nell'infinito, tra pianeti ardenti in una corona di fiamme.

Così, tra l'incalzare delle visioni, la favola bellissima si disperde in immagini non meno belle. Forse persino troppo belle, perché questo Wagner rivisto dalla fantasia di Pier'Alli è come depurato da ogni scoria e da ogni peso ideologico. La ruvidezza del mito nordico, i contrasti con la realtà del presente - tanto vivi nell'opera - sfumano nella calligrafia di un simbolismo squisito, sin troppo squisito talvolta in confronto alla forza wagneriana. Questa, comunque, trova nell'orchestra e nelle voci la sua piena espressione. Queste ultime di qualità sorprendente in un'epoca come la nostra dove persino Bayreuth talvolta zoppica. Il pubblico bolognese è stato letteralmente conquistato dallo slancio tenorile di Siegfried Jeur-



David, Keith e John Carradine (manca il piccolo Bob)

Muore a Milano il bravo attore John Carradine, baro e vampiro

Da Milano una brutta notizia. È morto all'ospedale Fatebenefratelli l'attore John Carradine. Aveva 82 anni. Era volato in Italia per partecipare, come ospite d'onore, alla rassegna sui quarant'anni di Tex Willer. Celebre per le sue interpretazioni in *Ombre rosse* (il «gambler» in panama bianco) e in *Furore* (l'ex pastore Casey), Carradine aveva cinque figli, tre dei quali attori: David, Keith e Bob.

MICHELE ANSELMI

Cinque anni fa, già malandato, con quelle mani accartocciate dall'artrite deformante, era venuto a Roma per la Mostra del cinema fantastico. Nessuno lo chiamava più, a Hollywood, lui stesso amava definirsi «disoccupato» dopo una carriera (oltre 400 film) tutt'altro che trascurabile. I suoi figli, soprattutto David e Keith (il Woody Guthrie di *Questa terra è la mia terra* e il folksinger fascinoso di *Nashville*), erano diventati più famosi di lui, ma la cosa non lo infastidiva; anzi diceva che avrebbe dovuto far qualcosa per il piccolo Bob, che Samuel Fuller aveva voluto come alter-ego giovane nel *Grande Uno Rosso*.

Non era simpatico, John Carradine, nato a New Orleans e arrivato al cinema a 19 anni. Ma sapeva vivere e scherzare sulla morte che sentiva vicina (ad un giornalista radiofonico che lo diede per morto telefonò nottetempo per dirgli: «Hello, I'm John Carradine and I call you from my tomb», «Salve sono John Carradine, vi chiamo dalla mia tomba»). Anche se gli ultimi anni della sua carriera gli avevano riservato solo partecipazioni in horror di serie B, questo attore shakespeariano venuto dal Sud non si sentiva dimenticato. Gli piaceva respirare l'aria del set, e sapeva che quei piccoli film dell'orrore (dall'*Ululato* di Joe Dante alla *Casa dalle lunghe ombre* di Fete Walker) erano il massimo che poteva chiedere. Pur di non smettere, aveva anche cambiato agente.

Niente in confronto alla stagione d'oro di Hollywood, quando, poco più che trentenne, questo elegante disegnatore e scerzoso della morte che Mille era arrivato alla corte di John Ford per diventare una delle sue «facce preferite»: dal luciferino baro in baffetti e panama bianco di *Ombre rosse* all'ex pastore Casey di *Furore*. Prima era stato Rizio in *Maria di Scozia* e il carceriere del *Prigioniero dell'isola degli squalli*, due ruoli minori nei quali s'era fatto apprezzare, per quella voce profonda e ben impostata, che egli avrebbe voluto mettere al servizio di Shakespeare. Del resto, lo confessava ai più intimi, gli sarebbe piaciuto essere un attore inglese del calibro di John Irving (un mattatore del teatro ottocentesco) o, «per lo me-

no», di Laurence Olivier. E appena poteva tornava a calcare i palcoscenici, dove aveva debuttato nel 1925, sostituendo all'ultimo momento - come in una copia al maschile di *Eva contro Eva* - il primattore ubriaco in *La signora delle camelie*. I primi anni Quaranta, infatti, lo videro passare dinovoltamente dal teatro al cinema, una volta era *Shylock* e *Jago*, subito dopo un torero in *Sangue e Arena* o un fuorilegge in *Jesse il bandito*.

La parabola discendente arrivò con gli anni Cinquanta, quando questo caratterista di lusso cominciò a non trovare più parti di rilievo. Burt Lancaster lo volle vicino a sé nel *Kentucky* (1953), Nicholas Ray lo chiamò un anno dopo per *Johnny Guitar*. E non sarà un caso che l'ultimo film importante glielo fece fare John Ford, nel 1964, affidandogli la parte del maggiore Jeff Blair nel *Grande sentiero*, quasi un commiato crepuscolare dalla grande epopea del western. E dopo? Dopo vennero anni brutti, sprecati in comparsate alimentari in orribili horror e serie tv. Una carriera in discesa, rischiarata appena dal ritorno sulle scene teatrali, in veste di regista e attore accanto ai figli David e Keith, nello shakespeariano *Mercante di Venezia*. Poi, curioso e ultracinetico, il revival degli anni Settanta, quando i giovani registi della paura, gli allievi di Terence Fisher e Roger Corman, lo vollero per aggiornare l'immagine del vampiro. In fondo, aveva debuttato nel cinema proprio in un film con Bela Lugosi («Non facevo granché, dovevo allacciarmi le stringhe di una scarpia. Poi andò meglio»), e qualche anno dopo avrebbe conosciuto Dracula nella *Casa degli orrori*.

Quando lo incontrammo, nell'ottobre del 1983, si professò repubblicano convinto. Disse che tra il «falco» John Wayne e la «colomba» Henry Fonda aveva sempre preferito il primo, e aggiunse che «fu un sollievo vedere Reagan al posto di quel pappamolle di Carter». Il socialista umanitario di *Furore* era solo un ricordo, neanche dei migliori. Perché lui, uomo del Sud con origini nobili bolognesi (quali a pronunciare il suo cognome «Carradine», all'americana), si sentiva in fondo uno snob capitato per caso nella terra dei pionieri.

Signori, il cinema: un novantatreenne all'università

ROMA. Si parla tanto di cinema, in questi giorni, all'università La Sapienza di Roma. Nell'aula magna è partito martedì mattina, presente il ministro della Ricerca scientifica e tecnologica Ruberti, il megaconvegno «Dai Lumières ad oggi. Verso il centenario del cinema». Dieci giorni di celebrazioni che si concluderanno con il conferimento della laurea ad honorem a Ingmar Bergman. Nel frattempo, in un altro angolo dell'università (per la precisione la Sala Teleconferenze del Rettorato), si svolgono tra ieri e oggi (alle 9.30 e alle 15.30) le relazioni dei diecimila studenti che hanno seguito la retrospettiva dedicata a Pier Paolo Pasolini durante la recente Mostra di Venezia. Un'iniziativa di ricer-

ca, sostenuta dal Fondo Pasoliniano e coordinata dai docenti di storia del cinema di tutta Italia. Due giornate in cui Pasolini viene letteralmente «auscultato», film per film, episodio per episodio. Diciotto relazioni che si spera, possano avere una diffusione anche al di fuori dell'ambito strettamente accademico.

Nel frattempo, l'università si prepara al 1995. Guido Aristarco, docente di storia del cinema presso la facoltà di Lettere, ha organizzato una «dieci giorni» davvero importante, in collaborazione con la Rai, il Cnr, il ministero Turismo e spettacolo (però Carrarone, forse timoroso di esibirsi davanti a tanti cinefili dopo le note polemiche sui tagli della finanziaria, si è limitato a man-

ifestazioni in programma domenica 4, lunedì 5 e martedì 6: il primo sulle riviste di cinema, il secondo sulle cattedre di storia e critica del cinema in Italia, il terzo sulle scuole di cinema. Poi, mercoledì 7, gran finale con l'alloro posato sulla testa di Bergman. Speriamo che il maestro svedese venga davvero. Comunque, ci saranno due suoi film, *Persona* e *Sussurri e gridii* (grazie a Aristarco ha citato nella sua relazione introduttiva, per «elevare» il cinema al livello delle altre arti, domandandosi: «Qual è il narratore del Novecento ha saputo dare altrettanto?»).

In attesa di Bergman, l'inaugurazione di ieri è stata onorata da un altro grande del cinema, il documentarista americano Leo Hurwitz, il collaboratore di Paul Strand, l'autore di *Native Land* e *Strange Victory*. Che ha parlato non di sé, ma del cinema: «Sono nato all'inizio del secolo, nel 1909, e sono ancora qui alla fine dello stesso secolo. La mia vita si «iscrive» nel cinema. Appartengo a una generazione che non saprebbe immaginare un mondo senza cinema. Il cinema è pensiero, emozioni, fantasia. È un mondo in cui puoi perderti. Makin Gorkij diceva che il cinema è l'unica arte che può farti dimenticare dove sei. E nello stesso tempo, è un'arte industriale per un'epoca industriale. Non morirà mai. Almeno finché durerà la nostra civiltà». Auguri per il secondo centenario, insomma. Nel 2095.

ALBERTO CRESPI

contribuiti Gillo Pontecorvo, Luciano Tovoli, Tullio De Mauro, Luigi Squarzina, Jaime Camino, Suso Cecchi D'Amico, Alberto Moravia, Paolo e Vittorio Taviani, Agostino Lombardo, Edoardo Gubineti, Giuliano Montaldo, Ingrid Thulin. E tanti altri. Il tutto si concluderà con tre incontri

da (e) la Banca Nazionale del Lavoro, ieri c'è stata l'inaugurazione in pompa magna, oggi inizia la *tour de force* di convegni e proiezioni. Tra queste ultime vanno segnalati gli omaggi ai grandi del cinema muto: nell'ordine Edwin S. Porter (domani), poi Georges Méliès,

RISPARMIO, QUINDI GUADAGNO.

È il mese giusto per investire nei veicoli commerciali Fiat. Grazie alla riduzione del 25% sull'ammontare degli interessi delle rateazioni FIATSAVA, potrete infatti guadagnare ancor prima di lavorare. Esempio: con il Ducato Furgone 14 quintali risparmiate L. 1.910.000. In contanti basta Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete poi, mentre lavora e rende, in 35 rate mensili da L. 740.000 caduna. Una bella partenza, non c'è che dire. Quel che rimane invece da dire è che il 30 novembre fa presto ad arrivare.

MENO 25%

SUGLI INTERESSI DELLE RATEAZIONI FIATSAVA

GRANDI VANTAGGI FINO AL 30 NOVEMBRE PER CHI SCEGLIE I VEICOLI COMMERCIALI FIAT.

Speciale offerta valida su tutta la gamma dei veicoli commerciali Fiat disponibili per pronta consegna. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso e valida sino al 30 novembre 1988 in base ai prezzi e ai tassi in vigore all'1/11/88. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.